

Il discorso di J.P. Sartre  
al congresso del disarmo  
e della pace a Mosca

## Smilitarizzare la cultura

Jean Paul Sartre, al recente Congresso per il disarmo e la pace tenuto a Mosca, ha pronunciato un discorso di alto interesse. Ne pubblichiamo una parte.

All'onore che mi ha fatto il Congresso permettermi di esprimere il mio pensiero da questa tribuna sono tanto più sensibile in quanto io non rappresento nessuno e non posso parlare che a nome di me stesso. Se esiste un gruppo di uomini finora senza un grande legame tra loro, senza potere, senza una politica comune — e tuttavia più uniti che gli stessi uomini politici nel seno di uno stesso partito — questo è il gruppo degli uomini di cultura: il gruppo al quale, per il mio lavoro e per le mie idee, io appartengo. Nessuno oggi può parlare in nome di questa collettività così dispersa, e voi comprendete bene che io non pretendo di farlo; tuttavia non posso non indirizzarmi a voi se non come uomo di cultura quale io sono. Per questo mi sono preoccupato di consultarmi con il mio amico Carlo Levi, della delegazione italiana, scrittore conosciuto da tutti, e con Giancarlo Vigorelli, il quale, come voi sapete, lotta per realizzare in Europa una comunità culturale organizzata, nella quale sono già rappresentate ventiquattro nazioni. Essi condividono il mio pensiero

tuali, fornirglielo: occorre smilitarizzarla. I paesi ex coloniali che lottano contro l'imperialismo saranno i nostri più importanti alleati proprio perché il problema culturale non si presenta ad essi secondo le solite fratture. Inoltre essi pongono la questione nei termini di superamento e di integrazione, sicché l'unità dialettica della cultura nazionale tende a favorire la unità mondiale della cultura stessa. Contro i loro ex oppressori essi hanno bisogno giustamente della unità internazionale delle



J. P. Sartre

scienze, delle idee e delle arti. A loro abbisogna Marx ma anche, nello stesso tempo, Kafka; ed è questo bisogno unitario che ci può condurre, noi uomini dell'Est e dell'Ovest ad unirsi con essi e per essi. Una riunione mondiale degli uomini di cultura per il disarmo culturale: ecco ciò che io credo — quale ne sia la forma — permetterebbe meglio di ristabilire l'unità culturale che noi abbiamo perduta, attraverso l'Unione contro la guerra di tutti gli intellettuali. Questa riunione di cui io sottopongo l'idea al Congresso può assumere forme diverse: si può trattare di un altro congresso, ma io non ne credo che all'importanza delle « personalità ».

Che fare dunque? Una idea e quella lanciata da Vigorelli: egli ha proposto che gli scrittori di Africa, di America e d'Asia costituiscano nei loro paesi e nei loro continenti comunità analoghe alla nostra; egli spera anche, quando la cosa sarà fatta, che ciascuna comunità ivi compresa la Comunità Europea degli scrittori deleghi un piccolo numero dei suoi componenti per incontrare i delegati delle altre organizzazioni. Pur senza avere una precisa delega, tutti questi uomini avranno tuttavia cessato di non rappresentare che se stessi: essi si sentiranno responsabili verso i loro continenti.

### Unità della cultura

Di questo dibattito si potrebbero già stabilire le basi di un programma da proporre a ciascuna nazione: soppressione di ogni protezionismo culturale; pubblicazione delle opere importanti — siano esse o no contemporanee — in ogni lingua sotto il controllo degli uomini di cultura che dovrebbero nello stesso tempo assumere per ogni caso la responsabilità di proporre un'opera all'editore (o a mezzo di prefazione, o di articoli critici) di spiegare al pubblico l'opera stessa, nella intendimento di renderla accessibile al più grande numero di persone.

Noi abbiamo una corrente molto potente da rimontare: la guerra fredda ha fatto poche vittime ma ha congelato la cultura universale: se veramente per la prima volta nel mondo gli uomini di cultura si unissero, io sono convinto che noi arriveremmo rapidamente al disgel. E questa forza nuova per il fatto stesso di esistere oltreché per i suoi interessi profondi non potrebbe mancare al suo obiettivo quello di fornire un aiuto potente al mantenimento della pace.

«Composition 1» di Marc Saporta

## Un patito d'ingegneria letteraria

Questa volta presentiamo un gioco per le vacanze. Dopo il «nouveau roman», ci arriva dalla Francia il nuovo libro dei libri: Composition 1. L'autore, Marc Saporta, è conosciuto anche in Italia per il romanzo Il gioco dell'indifferenza e dell'amore (Ed. Lelet), che lo collocava fra gli epigoni di Robbe-Grillet: la coscienza dei personaggi non veniva distrutta, ma ugualmente si partiva dagli oggetti per costruire la macabra storia di un amore nato in ufficio, rovesciando nei suoi termini un gioco che fanno i bambini sussurrando qualcosa di «non in mano».

Qui il libro non invoglia a leggere gli altri dello stesso scrittore. La quale è la distribuzione, apparsi l'anno scorso e che, secondo i recensori parigini, erano impostati su analoghe ricerche tecnico-emblematiche. Ora, invece, il gioco non è solo nel libro. E, per così dire, un gioco applicato. La pubblicità editoriale (éditions du Seuil) ammonisce: «Faites vous-même votre roman avec Composition 1»: costruite da soli il vostro romanzo. Il libro si compone di 150 fogli staccati e uniti dalla cartella che li contiene. Il testo è stampato sopra una sola facciata. Leggete secondo l'ordine in cui trovate i fogli e avete il primo romanzo. Secondo, romanzo: leggete dall'ultima pagina risalendo alla prima. E così via. Mescolate le pagine; leggete. E a questo punto rivolgetevi pure a uno specialista di calcoli per sapere quante combinazioni romanzesche avete sotto mano.

Aggiungerò che l'esperienza è nuova soltanto per la narrativa. Già durante l'inverno scorso Raymond Queneau — autore di Zazie nel metrò, edito in Italia da Einaudi — metteva in circolazione il volume Cent mille milliards de poèmes (Centomila miliardi di poesie), e ci voleva infatti la calcolatrice elettronica per stabilire il numero. Nel volume, di dimensioni normali, si trovano tante liste di cartoncino con un verso ciascuna. Quei versi si leggono a piacere, staccati o in combinazione con tutti gli altri compresi nell'opera. E tutte quelle poesie acquistano significato come dire che non hanno significato alcuno. In quel fuoco di artificio, ogni verso, però, scintilla. Enoa tutti i colori dell'iride e tutti i profumi d'Arabia.

Si noti che gli americani delle nuove avanguardie, i beatniks, interpretano la composizione letteraria come un'applicazione dei sistemi del jazz all'arte della parola. Su una data situazione, lo scrittore improvvisa cacciando fuori tutto quello che ha in corpo. La sua pagina sarà tumultuosa, privata ma immediata. Si capisce, quindi, l'odio che quegli scrittori votano ai maestri delle precedenti generazioni, in particolare al poeta Eliot. Ed ecco perché la divinità nuova diventa fra loro Henry Miller, perseguitato dai puritani sotto accusa di pornografia. Anche in Italia, del resto, questo meteo anacronico va incontro a un quarto d'ora di fortuna. Einaudi ha pubblicato di recente L'incubo ad aria condizionata, raccolta di ricordi, di impressioni e di «prediche». Il tropico del cancro e il tropico del capricorno, testi «fondamentali» dell'autore, sono stati tradotti in italiano ma stampati in Francia e quindi non circolano facilmente in Italia: paese di censura. Dall'editore Feltrinelli, il quale sotto il titolo Prefazione ai Tropici, ha poi raccolto vari giudizi elogiativi su Miller — di Karl Shapiro, Franz, Orwell, Herbert Read e altri — per sottolineare l'avvicinamento. In Italia il percorso della nuova avanguardia arriva in frigorifero.

Le avanguardie francesi non si staccano, invece, dai numeri e dalle geometrie. Forse è per rispetto alle tradizioni razionali del paese. Paul Valéry, che

non aveva in simpatia le avanguardie, tentava ugualmente di far aderire la propria poetica a metodi razionali, fra l'altro alla «méthode de Léonard de Vinci», mosso dall'ambizione di trasformare la letteratura in scienza. Doveva essere una delle ultime illusioni di aprire a quella società, fra le due guerre, la strada di una nuova cultura, una delle tante illusioni della Francia borghese carica di tradizioni e messa in quegli anni alle corde dal suo stesso «je-m'enfautisme», nella danza sull'abisso che la portava all'incontro di Monaco e alla guerra. Le proposte di Queneau, di Saporta, come quella contenuta in Mobile, recente «libro» sull'America di Michel Butor, come gli esperimenti in corso di far poesia con le macchine elettroniche, hanno, mi pare, un lato positivo. Distruggono i miti, la letteratura come metafisica. Danno al lettore, anche al meno dotato di qualità letterarie, la qualifica di co-autore. Anziché far partite di scopone, i patiti di Saint-Trop giocheranno a Composition. L'ora del lettore» avanza a gran passi, direbbe il critico spagnolo Castellet.

Guardiamo il rovescio della medaglia. Le neovanguardie, anche se geometriche, arrivano subito a quella che noi diremmo «l'ora dell'acrobazia», gioco di altri tempi nel quale le prime lettere dei versi formavano nomi di donne amate. Per giunta siamo ai primi tentativi di produrre in serie le persone con gli strumenti dell'automatico: i prodotti considerati come sempre qualitativamente «superiori». Gli scrittori che oggi si abbandonano ad altri giochi, di ingegneria letteraria, e non perdono occasione per gridare dai tetti le proprie idee sulla poesia, sulla lingua, sull'arte, su tutto, sono avvisati.

Composition 1, in privato, lo consiglieri solo alla faccenda incontrata giorni fa in una libreria del centro, la quale tentava di comprare i libri per le vacanze. Giovannissima e bellissima, con candida voce che il visconte di Montecristo di Albert Camus. Il libro, comprensivo, rispose che il libro era esaurito. L'altra, impertinente, chiese La montagna incantata di Faulkner. «Esaurito», fu la risposta: «Se le interessa, abbiamo La montagna incantata di Thomas Mann». «No — rispose lei — quello no». Povera anima. Desiderosa di istruirsi, quasi certamente s'era rivolta a qualche intellettuale che, cattivissimo, l'aveva mandata allo sbaraglio accompagnata da false notizie. Con Composition 1, direbbe la pubblicità dell'editore francese, non si può sbagliare. Componete voi, da soli, il vostro romanzo.

Michele Rago

## Thomas Mann e l'Italia

Lo studioso dell'opera di Thomas Mann ha da oggi a disposizione un nuovo e veramente prezioso strumento: queste Lettere a italiani, che Lavinia Mazzucchetti traduce e curatrice delle traduzioni, in italiano delle opere del grande scrittore tedesco, pubblica nella Biblioteca delle Scritture (edizioni del Saggiatore di Mondadori, pag. 129 L. 600). Il volume presentato dalla Mazzucchetti come una «serie di illuminazione umana» di Thomas Mann, a parer nostro ha invece un merito maggiore: quello di dare una precisa visione del maturarsi del pensiero thomasmanniano, attorno alle cose del mondo in un arco di tempo che va dal 1920 al 1953. Trentacinque anni di storia scrono in queste pagine, dal primo travagliato dopoguerra, alle prime conoscenze in Italia delle Condiizioni di un politico alla conquista da parte dello scrittore di una «umana» che necessariamente include anche l'elemento politico (lettera all'editore Einaudi del 28 giugno 1953) e che porta l'eredità della cultura tedesca a una dichiarazione di fiducia nella neutralità europea e al rifiuto di prendere parte alla ottusa campagna anticomunista a l'Americaine». E qui ritiene che il comunismo esiga dagli uomini di cultura un sacrificio intellettuale, ma lucidamente scrive che il liberalismo è finito: «Come mai non si possono più sentire tutte le chiacchiere buiarie del mondo libero, il quale non è altro che un

Riapparso un bel libro di Bianchi Bandinelli

## Dal diario di un borghese

Ecco una ristampa che trova il suo momento più propizio in quel fervore attuale di discussioni sul tempo fascista, sul rapporto tra gli intellettuali e la dittatura, che già altri libri e occasioni hanno alimentato. Dal diario di un borghese di Ranuccio Bianchi Bandinelli è una testimonianza classica e originale, un «romanzo della formazione» di un uomo di cultura dall'anno della «marcia su Roma» sino al 1945, in un arco narrativo ventennale che si tende con ricchezza di annotazioni umane, politiche, culturali.

Il libro, come ricordano molti, è come rammento. L'editore, Alberto Mondadori nella nota all'attuale ristampa, uscì nell'estate del 1948 e suscitò un'eco assai vasta. Ora esso riappare (Dal diario di un borghese e altri scritti, ed. «Il Saggiatore», 1962) comprendendo una serie di saggi e note scritti per giornali o riviste tra il 1950 e il 1961 e che completano la immagine della personalità, degli interessi, del bagaglio di idee dell'autore.

Non vorremmo, però, sottolineare troppo la rinnovata attualità del libro. L'importanza di questa testimonianza, e del diario, degli scritti successivi — tiene di qualcosa di più profondo e serio che di nuovo «materiale» per alimentare una polemica occasionale. E' il processo di maturazione e di vita di un intellettuale che resta fedele ai valori, anche a quelli tradizionali, della propria formazione culturale. Insieme, di un borghese che diventa comunista, di un giovane che cerca da solo la propria strada, ha un intuito giusto sulle scelte da operare, un nocciolo morale durissimo ma è altrettanto attento al mondo che lo circonda e modesto di fronte alla vita che lo inverte, di un «gentiluomo di campagna» che i contadini e gli operai li conosce e stima e ama ancor prima con una simpatia umana vera che in quello che diverrà colla Resistenza un sodalizio di comuni ideali e aspirazioni al rinnovamento sociale, di un uomo «di poche ambizioni», ma che comprende «il tratto di storia» che ha percorso.

Bianchi Bandinelli ha vent'anni quando il fascismo prende il potere. E proprio nelle note di diario del 1921-23 vi sono alcune cose che colpiscono (affinità elettive, scelte morali, senso pratico) come le garanzie di uno sviluppo ulteriore, e come i miti di una regola di vita. C'è, sì, la diffidenza del giovane studioso verso i partiti e la vita politica, ma c'è, subito, netta (un segno iniziale, che fu, ad esempio, allora tipico anche di un Gobetti) una rivolta «contro la miseria morale della borghesia» che lo fa diffidente di fronte ai geremiadi dei «cacciati» e del bolscevismo. Quegli «eccessi» egli non può non commisurarli a questa «misera» bor-



Bandinelli

cultura squadristica antioperaia per tanti coetanei del suo ceto, proprio in Toscana — scrive: «Tengo più a essere un bravo scapellotto che non un principe Colonna e poter vivere nella soddisfazione e nel rispetto delle proprie mani».

Già da questi pochi tratti s'avverte il tono di sincerità del diario e si sente del giovane venire fuori, cogli anni, un uomo i cui studi d'arte e d'archeologia, le cui cure pratiche, il cui stesso isolamento, in un ripudio netto della ideologia e del clima del Regime, non gli impediscono di vedere lucidamente la tragedia d'Europa e i suoi termini. Via via, anzi, come tema dominante di riflessione, appare il rapporto tra il comunismo — come unica alternativa storica al fascismo nutrito dalla borghesia italiana e tedesca — e la cultura.

ghese. E annota: «Le classi operaie potrebbero persuadersi che il cervello vale più della mano solo se le classi borghesi fossero persuase che la mano — e tanto più il cervello — vale più dello stomaco e degli organi del sesso». E pochi giorni dopo — siamo nel 1921, epoca di ubri-

tra il comunismo e la civiltà, tra il comunismo e la democrazia, in sostanza. Di questo rapporto egli discorre e ragiona sempre, ne fa il «leit-motiv» del libro.

Del 1936 è questa nota, sintomatica: «Dopo un ferreo periodo di lotta per la vita a me pare che comunismo e democrazia diventino termini non inconciliabili». Negli anni immediatamente successivi, le date segnano un processo che va nella stessa direzione, tanto più curioso e vivo quanto più in esso si riflette un carattere schivo, una riserva tipicamente da intellettuale tradizionale verso l'impegno politico. Ed è un processo che si arricchisce proprio del lucidissimo esame della degenerazione della Germania (alla cui migliore cultura Bianchi Bandinelli si è abbeverato), della convinzione che «le classi, che ne dica Benedetto Croce, esistono», dell'affanno di superare «l'ambiente di casta» in cui il borghese è racchiuso, del bisogno stesso di dare un indirizzo preciso alla propria vocazione antifascista. Ad esempio, nel 1937, riflettendo al fatto che un antifascismo generico accomuna gente che si trova schierata su opposte sponde in una valutazione di classe, l'autore del diario scrive: «Il giorno in cui il fascismo cadrà, a tanta gente, liberata dalla paura del fascismo, non rimarrà che l'anticomunismo; non daranno vita, allora, questi onesti borghesi a qualche cosa che sarà ancora simile al fascismo, sotto altro nome?».

La data è importante per capire la coerenza di una posizione. Se andate alle polemiche (qui raccolte) che il nostro compagno sosterrà poi, tra il 1948 e il 1956, contro intellettuali radicali, liberali, socialdemocratici pieni di anticomunismo, voi sentirete la stessa ispirazione profonda: mettere in guardia contro tutto il contenuto mistificatore e strumentale di classe, che ha la loro invettiva anticomunista. Così si potrebbe aggiungere per i suoi discorsi sul partito, per le sue osservazioni su Gramsci e Togliatti, per quel senso pieno, fatto di ragione e di sentimento, che prende in lui, l'adesione, e poi la milizia in un movimento di cui egli sottolinea sempre l'aspetto storicamente liberatore per tutta la società.

Per questo, il libro è più che una riscoperta attuale, è il «romanzo» di un cammino di vita. E non vorremmo fare il torto a Bianchi Bandinelli di trasformare la sua testimonianza in un documento di natura essenzialmente politico-ideologica. Il diario si gode per una sua vibrazione intima, per una lindezza letteraria, per un velle umorismo che rivela lo scrittore di razza, il lettore finissimo, che ci fa a noi ritrovare l'uomo cordiale, che conosciamo. Basterebbe citare quelle pagine raccolte sotto il titolo di «Intermezzo agli Inferi» e che narrano dei suoi fortunosi incontri col Kaiser nel 1933, e con Hitler, nel 1938, per indicare un talento di narratore autentico. Soprattutto le vicissitudini passate dall'autore, e consegnate a far da cronaca al Fuhrer e al Duce per i musei e le gallerie d'arte di Roma e di Firenze, servono di spunto a un tratteggio psicologico del due dittatori che è perfetto.

La presunzione folle e romantica del primo, la goffaggine furbesca del secondo sono fissate in aneddoti e in lineamenti indimenticabili. Nello stesso modo che, nei momenti di abbandono e di riflessione più intimi, tra le campagne e le città più vicine al cuore, prorompe tutta la carica, contenuta altrove, dell'uomo che si trova bene tra i lavoratori, che non ha verso di essi né complessi d'inferiorità, né presunzione da «ottimate», ed è lieto di condividere il destino e l'umanità che vuole progredire, e sperare, e lottare.

Paolo Spriano

Pubblicata una raccolta di versi di Hernández

## Un poeta della nostra coscienza

Abbiamo già ricordato ai nostri lettori la data del ventesimo anniversario della morte di Miguel Hernández, «scrittore e poeta della rivoluzione», come lo definirono gli aguzzini franchisti nella scheda carceraria. Arrestato nel 1939 dalla polizia di Salazar, era stato trasferito in Spagna e in prigione la sua salute era andata incontro ad alti e bassi fino a una terribile crisi di tubercolosi polmonare che lo portava via in pochi giorni, inaspettatamente.

L'editore Feltrinelli presenta ora un'ampia scelta di Poesie di Hernández (L. 5000). Studioso del poeta da anni, Dario Puccini ha premesso al verso da lui tradotti una vera e propria monografia critica, ricostruendo in oltre cento pagine i vari momenti della vita, dell'opera e dell'azione di Hernández, i suoi legami con Garcia Lorca, Rafael Alberti e gli altri poeti e scrittori che parteciparono alla grande tragica vicenda della resurrezione popolare e della guerra in Spagna. Oltre che come poeta, Puccini cerca di interpretare la figura di Hernández anche per quello che egli rappresenta, come «possibilità umana per gli altri, una «possibilità di noi stessi» o della nostra coscienza storica».

Per gentile concessione dell'editore, riportiamo alcune composizioni comprese nella raccolta.

### Seduto sopra i morti

Seduto sopra i morti  
che da due mesi tacciono,  
hacio vuote calzature  
e impugno rabbiosamente  
la mano del cuore  
e l'anima che lo regge.

Salga la mia voce sui monti  
e sulla terra e tuoni:  
questo chiede la mia gola  
fin da ora e da sempre.

Accostati al mio clamore,  
popolo del mio stesso latte,  
albero che incarna  
il nostro comunismo, voi sentite  
la stessa ispirazione profonda:  
mettere in guardia  
contro tutto il contenuto  
mistificatore e strumentale  
di classe, che ha la loro  
invettiva anticomunista.

Così si potrebbe aggiungere per i suoi discorsi sul partito, per le sue osservazioni su Gramsci e Togliatti, per quel senso pieno, fatto di ragione e di sentimento, che prende in lui, l'adesione, e poi la milizia in un movimento di cui egli sottolinea sempre l'aspetto storicamente liberatore per tutta la società.

### Sulla sabbia scrissi

Sulla sabbia scrissi  
i tre nomi della vita:  
amore, vita, morte.

Una raffica di mare,  
tante buone volte uscita,  
venne e li cancellò.  
(dal Canzoniere e romancero di asenso)

### Se noi vivessimo

Se noi vivessimo  
quanto la rosa, con la tua intensità,  
il profondo profumo dei corpi  
sarebbe molto di più.

Oh, breve vita intensa  
del mio giorno semina di rosetti,  
tu sei passato per la casa  
uguale, uguale, uguale  
a una meiora ferita, profumata  
di bellezza e verità.

L'orma che tu hai lasciato è un abisso  
con routine di ossessione  
che un profumo che non cessa porta  
i nostri corpi sempre più lontano.  
(dal Canzoniere e romancero di asenso)

### Valzer degli innamorati, uniti per sempre

Non uscirono mai  
dal giardino dell'abbraccio,  
e al rosso roseto  
dei bei pagano.  
Uragani volano  
con rancore staccati.  
E le accette taglienti,  
e le folgori dure.

Accrebbero la terra  
con le pallide mani.  
Abissi spargono,  
dal vento trasportati  
fra bocche disfatte.  
Naufrahi percorsero,  
ogni volta più fondi,  
nei loro corpi, le braccia.

Perseguitati, sommersi  
da un enorme deserto  
di ricordi e di lune,  
di novembre e di marzo,  
sacchietti si videro  
come polvere lieve:  
sacchietti si videro  
però sempre abbracciati.

Scritta nella Prigione di Conde de Torenò  
alla fine del 1939, per l'album d'un amico  
(da Ultime poesie)

O. C.